

# ARCHIVI DI STUDI INDO-MEDITERRANEI XI(2021)

<http://archivindomed.altervista.org/>

ISSN 2279-8803

## recensione

**Maxwell Teitel Paule, *Canidia. La prima strega di Roma* (Biblioteca, 3), traduzione di Lorenzo De Vecchi, LEG Edizioni, Gorizia 2017, pp. 223**

Canidia è una delle streghe più note della letteratura latina. Ha una funzione di primo piano in tre poesie di Orazio ed è menzionata in altre tre. Negli *Epodi* e nelle *Satire* profana tombe, rapisce, uccide, avvelena. In una satira s'inoltra nei giardini di Mecenate dove sbrana un agnello con i denti ed evoca i morti. In un'altra poesia, fa morire di fame un bambino di modo che possa raccogliere i suoi organi disseccati, e in un'altra usa i suoi incantesimi per impedire a Orazio di uccidersi, col solo scopo di continuare a tormentarlo. È l'oscura anti-Musa della poesia di Orazio. Sinora è stata poco studiata, limitando le osservazioni a brevi note in vari commenti alle *Satire* o agli *Epodi*. Il libro muove da una antica etimologia, secondo cui il nome 'Canidia' sarebbe stato uno pseudonimo di Gratidia, una profumiera (una *unguentaria*) napoletana con cui

Orazio intrattenne un infelice rapporto amoroso; la fine della relazione suscitò nel poeta una reazione violenta e rabbiosa, all'origine dei versi che celebreranno una attempata, lasciva e vile megera di nome Canidia, succedaneo osceno della sua ex amante. La notizia non è priva di veridicità, poiché l'abilità con i profumi o altri unguenti poteva trasformare una donna in una maga come Canidia, confezionatrice di filtri amorosi & altre stregherie. E non sarebbe casuale che Orazio abbia trasformato una profumiera fedifraga (forse Gratidia) in una terrificante maga (Canidia). Inoltre, il nome del presunto figlio di Canidia, Pactumeius (Hor. *Epod.* 17, 50-53), ne svela le possibili origini campane, convalidando le affermazioni sulle radici partenopee di Gratidia.

Ma il libro va oltre, e si presenta come una decostruzione di questa e di altre spiegazioni sulle origini 'storiche' di Canidia. Il personaggio corrisponde in realtà a quello di una strega e la sua posizione all'interno della poetica oraziana ha una dimensione molteplice: di volta in volta assume funzioni e ruoli demoniaci soggetti a mutazioni. Infatti l'idea che la vera identità di Canidia sia Gratidia, una profumiera napoletana, è molto probabilmente una costruzione fantasiosa dei primi commentatori ('scolasti') di Orazio. Non esistono prove concrete per corroborare l'esistenza di una Gratidia napoletana, tanto meno per verificarla come base per la Canidia di Orazio. Il biografo Svetonio, attivo circa un secolo dopo la morte di Orazio, e almeno un secolo prima di uno qualsiasi dei commentatori, scrisse un breve trattato sulla vita del poeta (Suet. *Poet.* 40): ebbene, pur includendo dettagli piccanti pseudo-biografici come la preferenza di Orazio nell'appendere specchi nella camera da letto con l'intento di contemplare i propri atti sessuali, Svetonio non fa alcun cenno a Canidia o Gratidia. Il suo silenzio a riguardo, pur non essendo affatto da prendere come prova certa, getta ulteriori dubbi sull'esistenza di una Canidia storica, soprattutto vista la propensione di Svetonio a registrare pettegolezzi di natura scandalistica.

Gli studiosi moderni che hanno speculato sull'identità di Canidia sono andati in gran parte oltre la dipendenza dai commentatori di Orazio. Tra coloro che hanno indagato sulla potenziale realtà o fonte del personaggio di Canidia, ci sono quelli che vedrebbero il personaggio come rappresentativo di una persona o di un gruppo di persone reali, e altri invece un costrutto puramente letterario. Altri ancora riconoscono le probabili radici di Canidia nella realtà pur ammettendo la natura fittizia del personaggio. Si può dire che nella ricerca di una Canidia storica gli studiosi abbiano seguito tre vie principali: l'interpretazione del personaggio di Canidia come interpretazione di una donna reale che Orazio conosceva bene; la ricerca di personaggi storici noti per i quali la Canidia di Orazio potesse fungere da possibile caricatura; e infine una figura non storicamente verificabile, ma un soggetto che Orazio avrebbe scelto per satireggiare una dimensione oscura qual era quella della stregoneria. Ma gli intenti dell'autore del nostro libro vanno ben oltre, e l'analisi del sostrato magico, lo porta ad addentrarsi nel fosco mondo della magia romana, costellato di presenze femminili davvero inquietanti. Ne è testimonianza, per esempio, Marco Anneo Lucano, il poeta scomparso nel 65 d.C. vittima dell'intolleranza di Nerone, nel sesto libro dei *Farsalia* (vv. 413-830), uno scritto che documenta la guerra civile romana (= *Bellum civile*). Gli eserciti cesariani e pompeiani raggiungono, nel corso della guerra, la Tessaglia, regione la cui fama è legata soprattutto ai prodigi delle maghe che la infestano. Sesto Pompeo, figlio del generale Pompeo, preso da timore nell'imminenza della battaglia decisiva, risolve di consultare una di costoro, Eritto, dopo essere venuto a conoscenza delle sue straordinarie capacità magiche. La presentazione delle maghe tessale è fatta da Lucano con parole che mettono in evidenza l'eccezionalità della loro magia (*Phars.* 6, 436-437). I loro prodigi superano ogni immaginazione. L'incredibile è tipico della magia: proprio il paradossale, l'assurdo, il contro-natura, distinguono i sortilegi dai miracoli veri e propri. I contenuti magici non sono certo originali del poema lucaneo, ma si può dire

riassumano una più vetusta tradizione magica greco-romana. Che la Tessaglia sia terra di maghi, di miracoli e di incantesimi è ben noto agli antichi. Una peculiarità di questa regione era inoltre la produzione di erbe e piante velenose, cui fanno riferimento anche altri autori e che colloca l'esperienza visionaria magica in un quadro psicotropo ed 'enteogeno'.

Lucano indugia ampiamente sui prodigi delle maghe tessale, per presentare infine la più potente e straordinaria di tutte, Eritto. Un'eccezionale necromante che rifiuta i riti e gli incantesimi delle colleghe come troppo blandi e ne introduce di nuovi, ben più efferati (vv. 507-509). Lo scenario di cui la maga si circonda è a dir poco abominevole: creatura ripugnante, abita i sepolcri abbandonati e le fosse da cui ha scacciato le anime; inoltre, pur essendo viva, frequenta i convegni delle anime, conosce le dimore dello Stige e i segreti di Dite (vv. 510-522). Dopo aver reso un primo pauroso quadro della potenza di Eritto, il poeta passa a elencare e a descrivere i suoi ingredienti magici, singolari nel loro orrore: parti di cadaveri o di oggetti che sono stati a contatto con il morto, residui della pira funebre. Tutti elementi molto ricercati dai *goētes*, i 'maghi neri': in Tibullo (1, 2, 46) la necromante di turno *tepido devocat ossa rogo*; secondo Properzio (3, 6, 30), fra gli ingredienti per un incantesimo erotico compare anche *tinctorum funesto lanea vitta rogo*. Orazio (*Sat.* 1, 8, 22) presenta Canidia e l'amica Sagana intente a procurarsi ossa funerarie; Sagana è la maga per eccellenza, poiché profondamente «assennata» (*sagae*), esperta in ogni tipo di stregheria. Stessa insana abitudine ha la Medea di Ovidio (*Epist.* 6, 90). Quando si tratta di violare un sepolcro per carpirne ossa e ceneri, è ovvio che le mete preferite dai necromanti siano i sepolcri dei poveri, poiché incustoditi, così opera anche Canidia (*Hor. Epod.* 17, 47-48). Ma gli obiettivi prediletti dai *goētes* sono i cadaveri freschi, intatti: Apuleio (*Met.* 2, 21, 30) narra le sfortunate vicissitudini di Telifrone mutilato dalle streghe tessale perché creduto morto.

A chi si chiede come mai le maghe raccolgano tali materiali cadaverici e a quale uso li destinino, si può rispondere in prima battuta che l'antica credenza che l'anima restasse legata al corpo faceva sì che il possessore di parti del cadavere o di oggetti rimasti a contatto col defunto conferisse un particolare potere sull'anima dello stesso, in modo da poterla evocare facilmente e asservire ai propri intenti; di riflesso, il morto sembrava essere dotato di una sorta di magnetismo tale da attirare anche il vivente nel mondo infero. Tramite ossa, ceneri e altre reliquie, quindi, si poteva consacrare il vivente agli dèi oltretombali, una pratica testimoniata da Tacito riguardo alla morte di Germanico (*Ann.* 2, 69, 4).

Dalla più antica arte della *melothesia* sappiamo che ogni parte o elemento corporeo era connesso al mondo astrale e planetario con un vincolo indissolubile, quindi agire sulle parti del corpo umano equivaleva ad agire sull'intero meccanismo cosmico. L'esercizio di questa nefasta arte pare recasse migliori e più eccellenti risultati nel caso di cadaveri di *aōroi*, cioè di morti prematuramente (o comunque morti per morte violenta = *biaiothanatoi*), poiché essi dovevano transitare sulla terra, come anime erranti, per un lasso di tempo uguale alla parte di esistenza di cui erano stati privati. Per questo si potevano evocare più facilmente e più facilmente diventavano schiavi dei *goētes*. Non solo, ma si trasformavano anche nei fantasmi per eccellenza, invocati, al pari dei demoni e delle divinità inferie, per opere di *goēteia*. Tertulliano (*De anim.* 57) testimoniava una vasta letteratura a riguardo. Egli aveva infatti fra le mani una mole di libri sull'argomento: scritti attribuiti a Ostanes il Persiano, a Nectabi l'Egiziano e ad altri illustri maghi dell'antichità, tutti colmi di rituali evocanti gli *aōroi* e i *biaiothanatoi*.

Ricordiamo come uno dei miracoli più sorprendenti noti nella tradizione magica latina, fosse la *deductio lunae*. Infatti proprio questo prodigio, esibito davanti agli occhi attoniti dei partecipanti, doveva essere il banco di prova dell'abilità della strega latina: in Tibullo 1, 2, 41-43 il poeta, che voleva

dimostrare alla sua donna l'efficacia del potere della maga alla quale si era rivolto, prima di enumerare le consuete manifestazioni di tale potenza, asseriva di aver visto discendere dal cielo l'astro lunare (*hanc ego de caelo ducentem sidera vidi*). Tibullo aveva osservato questo miracolo e sembrava disposto a credere al resto. Anche Ovidio affermava di avere assistito agli incantesimi esercitati dalla strega ruffiana Dipsas sugli astri e sulla Luna, che vedeva ruzzolare dal cielo grondante sangue (Ovid. *Am.* 1, 8, 11). Per effetto degli incantesimi la Luna, costretta a scendere dal cielo, diventava rossa color sangue (Ovid. *Am.* 2, 1, 33). La *deductio lunae* era un fenomeno complesso, difficile da interpretare, probabilmente si pensava che attraverso di essa la divinità triforme Diana-Luna-Ecate (Atermide-Selene-Hekatē) si facesse presente al rito, conferendo ad esso particolare potenza ed efficacia.

I papiri magici e soprattutto il grande papiro magico di Parigi, attestano una capillare diffusione di tali ritualità. In particolare *PGM IV, 2577-2578* consegna una esecrabile ricetta per un incantesimo lunare a base di umori cadaverici di una vergine e di un cuore strappato ad un morto prematuramente. Non è quindi un caso che Canidia ed Eritto si preoccupassero di trarre gli ingredienti per i loro incantesimi da cadaveri di persone morte *ante diem* (*Phars.* 583-549). Ma la necessità di approvvigionarsi di sempre nuovi resti mortali istigava la maga al vero e proprio delitto.

Ciò che spingeva Eritto all'assassinio era il desiderio di procurarsi il sangue, uno fra gli elementi più peculiari (come dirà il Mefistofele del *Faust*) per i riti della necromanzia. Il sangue, ritenuto sede della vita, esercitava un forte potere di attrazione sulle anime dei trapassati: la credenza nella sua energia vitale era anche alla base delle rituali, soprattutto cerimonie funebri, che contemplavano immolazioni di vittime umane. Infine l'origine del nome *goētes*, per designare i manipolatori delle creazioni inferi, ha un importante antecedente nei *Persiani* di Eschilo (vv. 607-842). Durante il solenne e impressionante rito in cui la regina

Atossa evoca il defunto consorte re Dario, sono i *gooi*, specifiche grida, lamenti funebri, a richiamarne dall'Ade il fantasma. Sono i *gooi* che danno il nome ai *goētes*, in virtù di quell'arte segreta che permette di mutare il suono in una forma visibile. Eschilo attribuisce questa portentosa facoltà ai Persiani, poiché ha memoria del *mantra* iranico, la parola sacra pronunciata nel corso della cerimonia sacrificale dello *Yasna*.

Si accusavano i *goētes* di uccidere i fanciulli e di strappare feti umani dal seno materno per i loro sortilegi. Cicerone accusa Vatinio, neopitagorico e quindi «mago», di usare l'infanticidio a scopi magici (*Vatin.* 6, 14), mentre Ammiano Marcellino (29, 2, 17) presenta il tribuno Numerio intento a estirpare dal ventre di una partoriente il nascituro quale nefando ingrediente per riti infernali; un crimine che si mormora praticato anche dall'imberbe Elagabalo (Dione Cassio 79, 11). Anche in *PGM IV*, 2579 si parla del sacrificio di un neonato. In sintonia con le mostruosità praticate dai *goētes* Eritto strappava ai giovani morti e moribondi le «floride guance» (*flos genae*) e le folte «chiome» (*coma*), per usarle nei suoi abominevoli riti (*Phars.* 6, 562-569). I capelli, come il sangue, erano da sempre ritenuti pregni di potere magico, in virtù di quella relazione fra macro e microcosmo che li rendeva sede di forza vitale.

Sesto Pompeo, dunque, attirato dalla fama di Eritto, si recò da lei con pochi e fedeli compagni. La trovarono fra sepolcri e tumuli profanati, intenta a provare formule sconosciute e nuovi incantesimi per scongiurare il pericolo di uno spostamento della guerra: tale evento l'avrebbe privata infatti del prezioso bottino di cadaveri da mutilare e da utilizzare nei suoi sacrileghi riti (vv. 570-588). Sesto Pompeo era un damerino che in qualche modo voleva mutare le sorti della guerra, e il rito necromantico imbastito dalla maga aveva probabilmente questo fine: Eritto riempì di sangue caldo un cadavere, uno di quegli *aōroi* insepolti, morti in battaglia (vv. 619-623). Attraverso una ferita aperta lo colmò di sangue, lavò le viscere (*medullae*) già corrotte e imputridite, aspergendole con una gran quantità

di *virus lunare* (vv. 667-669). Le maghe, abbiamo visto, avevano il potere di trarre giù gli astri dal cielo e di far impallidire la Luna come per effetto di un'eclissi; la Luna era travagliata a tal punto dall'incantesimo, da abbassarsi sino a bagnare l'erba con il suo umore; era questa l'origine favolosa del *virus lunare*, il venefico liquido di cui erano roridi i prati nelle notti di Luna piena. La maga preparò inoltre un filtro in cui era tritato parte di un neonato (*quicquid fetu genuit natura sinistro*): Lucano accumula nella pozione di Eritto gli ingredienti più assurdi e incredibili (vv. 671-680); tutti diventeranno comunque parte di una posterità e tradizione magica che persiste sino ai nostri giorni. Tra essi, la bava dei cani rabbiosi (*spuma canum, quibus unda timorist*) aveva un peculiare e sinistro significato che legava il rito alla dea Hekatē, la madre lunare descritta da Sofocle nelle perdute *Rizotomoi* (letteralmente «Le raccoglitrice di radici») come «coronata di quercia/avvolta dalle spire di famelici serpenti». Lo stesso testo racconta come ella si procurava le piante per le sue letali pozioni: «Lei, allontanando lo sguardo dalle mani, /raccoglie in vasi bronzei il candido succo/ stillante dal taglio [...] /Ceste segrete custodiscono le radici recise,/ che lei mieteva nuda, con falci di bronzo,/ gridando, ululando». Da notare come le grida rituali potevano anche servire per coprire gli eventuali urli della pianta strappata dal suolo: essi, infatti, erano portatori di morte o di pazzia per chi li udiva (cfr. U. Albini, *Atene segreta*, Garzanti, Milano 2004, pp. 55-56).

La dea Hekatē era tutrice di tutti questi poteri magici: a volte prendeva le sembianze di un cane. Una tradizione mitologica ne faceva una consanguinea della maga Circe, in quanto Aietes, il figlio di Helios, avrebbe sposato Hekatē, figlia di suo fratello Perse, re dei Tauri, mettendo al mondo Circe e Medea, che nel poema di Apollonio Rodio era la somma sacerdotessa della dea. Ma Hekatē era anche, nella narrazione di Diodoro Siculo, colei che svelava a Circe i segreti di una potentissima pozione narcotica a base di aconito, il veleno infero per eccellenza. Secondo il mito, uno degli accessi all'Ade era sorvegliato dal temuto



Cerbero, un mostro dalle forme canine che rispingeva la torma dei defunti fra le venefiche esalazioni che si sprigionavano dall'abisso. Ma la spaventosa creatura era anche oggetto di una «fatica» di Eracle: l'eroe affrontava il rabbioso Cerbero stillante dalle sue tre bocche un fluido biancastro (*spuma albens*), candide gocce che fecondano la terra generando un'erba rigogliosa quanto letale, l'aconito, forse il menzionato *virus lunare*. Altra manifestazione di Hekatē era Empusa, che da donna bellissima mutava plasticamente le sue forme in quelle di un bue, di un mulo e di un cane. Una metamorfosi visionaria raccontata da Aristofane che immaginava la bella Empusa dal volto infuocato, claudicante, con una gamba foggata in bronzo e un'altra di sterco (*Ran.* 285-305): una caricatura che trasponeva in chiave burlesca ciò a cui andava incontro chi sottovalutava il devastante potere della femminilità irata.

*Ezio Albrile*